

Il talentuoso sassofonista d'oltreoceano si è esibito ad Altino con la Jazz workshop orchestra diretta da Marco Gotti

Bob Mintzer, ambasciatore del jazz a stelle e strisce



Bob Mintzer (nella foto di Thomas Magni) ha riaffermato ad Altino, qualora ce ne fosse stato bisogno, il primato della grande scuola americana in fatto di «swing». Il sax-tenorista ha affrontato con compassata tranquillità sequenze accordali e strutture modali

Un'autentica lezione di stile. Così Bob Mintzer l'altra sera in quel di Altino, sotto le insegne di Bigio l'oster, trattoria da anni dedicata alla causa del jazz. D'altronde la musica nata dal genio meticcio degli Stati Uniti ha avuto battesimo in improprie sale da concerto votate alla promiscuità, dove ai primi vagiti di un'arte nuova si sposavano alle attività più o meno lecite dell'intrattenimento e dello spettacolo, della festa e del ritrovo popolare. Così gastronomia e jazz s'incontrano in terra orobica ma, per fortuna, con una formula che riserva alla musica il ruolo di portata principe, da assaporare in silenzio, condizione spesso disatte-

sa negli stessi jazz club. E allora ecco nuovamente in scena la Jazz workshop orchestra, compagine frutto della preziosa dedizione di Marco Gotti per la dimensione orchestrale.

A Bob Mintzer vengono riservati quasi tutti gli spazi solistici, ed è giocoforza constatare il primato di una scuola che, quando si tratta di far swingare le note, è ancora tutta a stelle e strisce. Tenorista e band leader, Mintzer stupisce per il relax con il quale affronta sequenze accordali e strutture modali, tempi shuffle o languide ballad. Non c'è da parte sua gratuito funambolismo, né rincorsa agonistica delle note. Saldando l'oggi a una tradizione consolidata, il

suo fraseggio canta e costruisce melodia, s'inserisce tra gli arpeggi senza farsi sopraffare dalla contabilità degli intervalli, dà vita a un timbro strumentale che ha corpo e agilità. Quando il terreno è quello dei classici orchestrali e degli standard si avverte la consuetudine con la scuola sassofonistica classica, da Gordon a Rollins, passando anche per minori quali Stitt, Griffin, Foster, Lockjaw Davis. Se il tessuto armonico è ordito da Herbie Hancock, allora viene evocata la tangenzialità di uno Shorter. E il pedale modale, il blues in minore, riconducono alla densità espressiva di Coltrane. Non si tratta di plagi stilistici, ma di naturale

adesione a contesti espressivi ed emotivi. La serata è tutta del sassofonista americano, mentre l'orchestra mette in sequenza arrangiamenti dello stesso Mintzer e pagine a firma di Gotti, estroso e talvolta sconcertante nell'avvicendamento di generi (incluso tre razzie nel repertorio dei Beatles) e di soluzioni orchestrali, forte di una solida coppia ritmica, formata da Marco Ricci al contrabbasso e da Vittorio Marinoni alla batteria, e con interventi solistici riservati, oltre ai citati, anche al sempre ottimo Fabrizio Bosso, virtuoso trombettista a sorpresa ospite dell'ensemble, e al pianista Claudio Angeleri.

R. M.

11/07/2002